

Maurice Aymard

## **Ma ora la storia va allargata oltre gli steccati eurocentrici**

in «Corriere La Lettura» del 16 febbraio 2014

Il titolo dell'ultimo saggio di Jacques Le Goff vuol provocare il lettore, e ci riesce perfettamente: lo sappiamo tutti, la storia non è un salame da tagliare a fette più o meno spesse. Eppure continuiamo non solo a usare tali fette temporali, ormai accettate da tutti, ma anche a proporre di nuove, che sono il frutto delle richieste o dei risultati delle ricerche più recenti. Non c'è scrittura della storia senza una divisione del passato in sezioni successive, che attribuisce a ognuna di esse la sua fisionomia particolare e le sue caratteristiche. Anche lo storico delle durate più lunghe non può fare a meno delle periodizzazioni. E Le Goff per primo. Da più di mezzo secolo (*Gli intellettuali del Medioevo*, 1957) si è imposto come l'avvocato più appassionato e convincente di un Medioevo al quale voleva restituire i colori, la vita, le dinamiche, i rinnovamenti interni, ma anche le vere dimensioni cronologiche. Da una parte un «altro Medioevo», liberato dalla tenace leggenda nera dei «secoli bui». E dall'altra un «lungo Medioevo», che inizierebbe fra V e VI secolo, con la vera fine del mondo antico, e supererebbe i limiti imposti dalla tradizione (1453 o 1492) per prolungarsi fino alla seconda metà del Settecento, e forse, per alcuni aspetti, più avanti, quasi fino a noi: tale tema, da Le Goff anticipato da almeno 25 anni in vari articoli e interviste, costituisce nel libro il filo rosso della sua dimostrazione.

Tale ambizione lo porta a negare, o piuttosto a relativizzare, le interpretazioni proposte dagli inventori di questa *aetas media*, che avevano voluto sottolineare ciò che vivevano come una rottura profonda e la nascita di un mondo nuovo o piuttosto di un rapporto nuovo degli uomini con il mondo: Petrarca a metà del Trecento, gli umanisti fiorentini verso la metà del Quattrocento. Per Le Goff, il lungo Medioevo è un periodo ricco di dibattiti, di innovazioni, di rinascite successive, di cui il cosiddetto «Rinascimento» va visto come l'ultima: ogni volta contano più le continuità che le rotture. E lo stesso si potrebbe dire dell'età «moderna», che gli anglofoni chiamano *early modern*.

Come la maggior parte degli storici delle società e delle economie rurali e urbane, condivido in larga parte la visione di un lungo ciclo agrario che sarebbe stato il quadro, fra XI e XVIII secolo, della formazione, dello sviluppo e della strutturazione dello spazio europeo.

Ma il problema più nuovo che pone Le Goff, senza trattarlo fino in fondo, va ben al di là della validità «essenziale» di una periodizzazione storica come quella di Medioevo. Partirei più volentieri dalla definizione data da Christian Amalvi nel *Dictionnaire raisonné de l'Occident Médiéval* (1999), curato dallo stesso Le Goff e da Jean-Claude Schmitt: «Non esiste il Medioevo». È infatti soltanto una rappresentazione culturale, risultato di elaborazioni e reinterpretazioni successive durante l'ultimo millennio. Ma lo stesso vale per il Rinascimento. Ogni periodizzazione nasce da una domanda posta al passato, e dallo sforzo per identificare articolazioni coerenti fra varie categorie di fattori, politici, economici, sociali, religiosi, culturali e così via.

Ogni ricerca nuova necessita invece di uno sforzo per rivisitare i quadri interpretativi ereditati dal passato. Ma necessita oggi soprattutto di uno sforzo per proporre sia nuove periodizzazioni sia nuovi *découpages* spaziali, che corrispondano alle sfide attuali. Dobbiamo considerare sia l'allargamento del tempo storico – la protostoria e i lunghi processi di neolitizzazione iniziati 10 o 12 millenni fa e, a monte, tutta la «preistoria» – sia le periodizzazioni delle civiltà extra-europee, ognuna delle quali ha seguito la sua strada del tutto indipendente e originale fino al loro incontro, recente a scala dei millenni, con l'Europa.

La storia ha davanti a sé un lungo futuro.